

UMANO E DIGITALE NON SI ESCLUDONO

Corriere della Sera · 27 ma 2022 · 36 · Direttore generale Luiss Guido Carli di Giovanni Lo Storto © RIPRODUZIONE RISERVATA

«Se la fonte è amara, lo è anche il fiume», scriveva Lorenzo Valla nel 1440, nel discorso con il quale confutava la cosiddetta «Donazione di Costantino» dichiarando così la filologia — e con essa la capacità di saper leggere oltre la superficie del contenuto letterale testi dimenticati o passivamente accettati da secoli — come strumento privilegiato della critica umanistica. Ma la sua non era la fredda applicazione di una tecnica rigorosa: l'analisi del testo si univa alla capacità di lettura storica, all'erudizione filosofica, al fervore spirituale. La conoscenza e la competenza dell'umanista, frutto del positivo lavoro fra discipline diverse e disparate, erano a favore dell'essere umano: la sua capacità di decrittare un codice complesso equivaleva allo smontare pezzo per pezzo un pericoloso strumento di potere, appunto la «fonte amara», dalla quale non poteva che discendere un altrettanto corrotto ordine delle cose.

Un altro grande umanista, Pico della Mirandola, indicava nella dignità la qualità centrale dell'essere umano, quella su cui «puntare» diremmo oggi, per guardare alla nostra esistenza come processo di maturazione, non di stagnazione o addirittura di regressione. Lo scorso febbraio, in occasione del suo insediamento, il presidente Sergio Mattarella insisteva proprio sulla parola dignità, pietra angolare del nostro impegno come capacità di opporsi a violenza e disuguaglianza. Dignità come antidoto per andare incontro agli esclusi, a chi viene collocato ai margini, in fondo alla fila, senza riconoscimento: le persone con disabilità, i migranti, le ragazze e i ragazzi cui è negato il diritto all'educazione e alla formazione, donne e uomini tragicamente colpiti dal terribile conflitto ucraino. Tornano in mente le «periferie» umane che papa Francesco ammoniva a riconoscere non soltanto nell'umanità relegata ai margini.

Ci sono tracce di periferia persino nel centro, lo stesso centro nel quale, con la formula alla moda di «umanesimo digitale», si pretenderebbe oggi di «ricollocare l'uomo» immaginandolo come contrapposto alle «macchine» e alla cosiddetta intelligenza artificiale. La marginalità, infatti, viene oggi talvolta percepita come conseguenza indesiderata dell'impatto delle nuove tecnologie: secondo tale percezione, il digitale — la macchina di sorveglianza, divisione, isolamento di cui hanno scritto numerosi studiosi — sarebbe la nuova «fonte amara» dalla quale inevitabilmente deriva un presente avvelenato.

Una visione questa, macchina versus umano, che alimenta diffidenza e pervade di un ingiustificato senso di minaccia la dialettica che occorrerebbe instaurare tra i due universi e che potrebbe segnare la traiettoria del progresso. Già, perché l'individuazione di un centro, con un mondo dell'umano e uno del digitale che vicendevolmente si escludono, rischia di essere non soltanto una operazione dannosamente complessa, ma soprattutto fuorviante rispetto a quell'umanesimo che vorremmo recuperare e di cui sentiamo il bisogno, per

avere un efficace strumento da contrapporre al silenzioso e incessante lavoro degli algoritmi predittivi.

Qualche anno fa, riferendosi alle periferie urbane, l'architetto e senatore a vita Renzo Piano parlò della necessità di un loro «rammendo»; una immagine suggestiva e preziosa che rimanda a tessuti da riparare per renderli simili a quelli nuovi. Potremmo dire, seguendo il filo logico del ragionamento, per conformarli a un centro. Vero è che dall'idea che possa esistere un centro con una vocazione escludente nascono utili spunti di riflessione in un tempo nel quale le disuguaglianze economiche e sociali diffuse, le questioni legate al genere e all'identità, la crisi ecologica e ambientale, la terribile guerra nel cuore dell'Europa ci stanno mostrando che non siamo al centro di nulla, bensì siamo solo porzioni di un tutto composto di parti interrelate e che non è davvero possibile immaginare in un arbitrario ordine gerarchico.

Non siamo forse ancora giunti al momento per elaborare la proposta di una «filologia digitale», e chissà anzi quanto tempo occorrerà all'essere umano per sviluppare gli strumenti adatti a comprendere e decrittare ciò che chiamiamo intelligenza artificiale senza venirne travolti, ma possiamo forse suggerire che un nuovo umanesimo integrale non dovrebbe rinunciare al compito di cercare il significato profondo delle macchine e del loro impatto, che forse ci siamo abituati con troppa rassegnazione ad accettare senza spirito critico. Anziché un presunto neo-antropocentrismo, occorrerà una «larga» formazione multidisciplinare e poliedrica (lifelarge learning), che abbia la forza di non creare gerarchie a priori. In altre parole, quegli stessi strumenti che si usano per rammendare, l'ago e il filo, permettono non solo di dare un'idea di verosimiglianza, ma anche di costruire bellezza nella stessa traiettoria segnata da Piano lasciando aperta la prospettiva di essere arricchiti a nostra volta in un interscambio virtuoso. Con l'ago e il filo dell'intelligenza e volontà oltre che rammendare, aggiustare, è possibile quindi ricamare, ovvero creare il bello passando dall'assai prezioso rammendo delle periferie urbane all'urgente ricamo con le periferie umane.